

Franco Lacchini
In ricordo di Giuseppe
dai suoi studenti del Pime

Comincio subito dicendo che non ho alcuna competenza specifica su Paolo, però ho una qualità che è quella di essere stato studente di Giuseppe, negli anni in cui lui ha insegnato al Pime di Milano, alla fine degli anni sessanta inizio anni settanta.

Quello di Giuseppe **verso le missioni** è stato **un amore grande** e corrisposto, iniziato con l'insegnamento a Milano, continuato poi con i viaggi nelle missioni in Africa in Guinea Bissau, in Bangladesh e a Hong Kong - viaggi organizzati dagli ex alunni - un amore mantenuto e maturato negli anni con varie forme di collegamento tra di noi, e che è durato fino agli ultimi giorni. Anzi devo dire che le cose che dirò sono frutto di idee che ci siamo scambiati pur essendo ognuno di noi dislocato in parti diverse del mondo.

Io pensavo di non tentare neppure una ricostruzione del contesto nel quale Giuseppe insegnò a noi, però mi pareva interessante dire almeno quali erano le aree di conflitto esistenti nel contesto nel quale lui insegnava, a Concilio appena concluso e autunno caldo in corso...

Quali erano le aree di conflitto che vivevamo all'interno della Facoltà?

Il primo riguardava il modo stesso di interpretare **la figura del missionario**, tra quelli che interpretavano la figura del missionario come un ruolo positivo **a prescindere** dalla sua collocazione storica, mentre da noi gli studenti leggevano gli autori del terzo mondo, Freire, Fanon, Amilcar Cabral, e non si sentivano addosso questa missione civilizzatrice o anche quella di agenti dello sviluppo. Ecco già qui c'era un'area di conflitto.

La seconda cosa è che a noi veniva chiesta una radicalità nel vivere il vangelo, ma questa radicalità doveva essere vissuta al singolare, mentre a noi l'aria che tirava - il sessantotto - comunicava un'istintiva capacità di metterci insieme, di **fare gruppo**...E non un gruppo romantico, ma un gruppo stabile, piccolo, formato da un numero limitato di persone, concreto, che andava dai turni di pulizia dei cessi alla piccola manutenzione dello stabile, allo studio, alla correzione fraterna, e - almeno nella progettualità - era anche una comunità di destino, per noi. E' per questo che ancora adesso siamo ancora molto legati.

La terza area conflittuale che vivevamo all'interno del seminario delle missioni estere era il modo di concepire la **Missione**. Da una parte quelli che pensavano - e molti pensano

tuttora - che extra Ecclesia nulla salus e buona notte, di lì non si scappa.

Dall'altra parte invece il Concilio che dice "Dio ha infinite vie per incontrare gli uomini"

E questa è una bella botta, che tocca paradossalmente proprio e soprattutto il missionario che è quello che per definizione ha qualcosa da dire e da "esportare".

È una botta sull'idea di missionario che ci portiamo dentro, più o meno inconsciamente, e di cui non è facile liberarsi in concreto.

Non è facile staccarsi dall'idea di essere mandati ad annunciare una verità che salva, magari anche una verità progressista o addirittura rivoluzionaria, ma pur sempre da maestri, da uomini forti che hanno qualcosa da dire...

Invece è proprio su *qs nervo* scoperto che veniamo toccati: dal Concilio arriva l'invito a ripensare alla figura del missionario, che **da maestro deve diventare discepolo**, che fa del **silenzio di Dio e della umile condivisione della vita con la gente la sua normale condizione di esistenza**.

Sentirsi inefficaci - inutili - vivere l'enorme distanza che divide il proprio modo di sentire, le proprie categorie mentali da quelle del gruppo con cui si vive sono già di per sé situazioni che ti fanno venir voglia di star zitto, che ti fanno morire le parole in bocca e che ti costringono ad **approfondire continuamente la ragioni della tua scelta e l'esperienza e la ricerca religiosa**.

Vorrei qui farvi ascoltare le parole che il Card. Martini ha detto - molto recentemente - a 13 missionari del Pime che sono andati a trovarlo a Gallarate. Ascoltate cosa dice:

*"Direi che la missione oggi deve tener presente talmente il Cristo risorto da osare (sto dicendo cose un po' eretiche) da **osare anche di non evangelizzare** pur di portare a una comprensione più profonda dell'uomo. Talora con l'evangelizzazione si è rimasti un po' stretti e un po' rigidi e non si è dato invece corpo a quel dialogo, a quella mutua conoscenza che è la base di tutto. Per questo abbiamo sullo sfondo tutto questo scontro di culture...*

Questo ci ammonisce che l'evangelizzazione non basta, non basta in senso stretto! deve essere parte di un quadro più ampio".

E finisce dicendo: "Bene: vi lascio riflettere..."

Universalità e diversità. Questo era il tema. Noi sin dall'inizio avevamo pensato che il modo migliore di rappresentare questo tema starebbe stato quello di realizzare una teleconferenza e di restituire a Barbaglio la sua visita: lui è venuto nelle

missioni, noi oggi avremmo voluto essere qui presenti, uno da Hong Kong, uno dal Bangladesh, uno dalla Guinea, ecc...

Questa idea non è stato possibile realizzarla tecnicamente... e allora abbiamo portato qui il Sandro, che è il frutto maturo dell'insegnamento di Giuseppe.

Frutto maturo nel senso che intanto lui è uno studioso.

Secondo, lui è uno studioso che vive all'interno delle Comunità dell'Amazzonia, che vivono alla foce del Rio delle Amazzoni, e quindi porta qua in mezzo a noi **le domande vere** che nascono dalla vita dei poveri della terra, e anche **la memoria** del sangue gratuitamente versato da molte persone di queste Comunità che per la terra e per la solidarietà tra di loro hanno versato il loro sangue: non è indifferente questa cosa.

Delle Comunità del Brasile dunque parla Sandro. Delle altre comunità dico eventualmente qualcosa io, anche se in assenza degli altri compagni che ci vivono concretamente.

Barbaglio ha visitato e ha lasciato il segno del suo passaggio in varie comunità:

Per esempio è stato **in Guinea** più volte. Negli anni 70 c'era la guerra di liberazione contro i portoghesi. Cosa trova in Guinea.

Dopo **quattro secoli** di civilização portuguesa (che gli abitanti della Guinea chiamano sifilisasão portuguesa) cioè di identificazione tra chiesa e governo coloniale - Giulio, Pedro, Maurizio, Carlo, **tentano in extremis** di liberare il Vangelo dall'abbraccio mortale del colonialismo: lasciano la Praça (luogo simbolico del potere coloniale dove c'è la chiesa, la residenza del missionario e il palazzo del governatore o del comandante) e vanno a vivere nel villaggio, in una Palhota cioè una capanna appena appena riabilitata, spezzando il legame tra chiesa e palazzo. Da questa convivenza nel villaggio nascono tutta una serie di relazioni gratuite, si formano piccole cooperative di sussistenza, c'è tutto un modo diverso di sentire e di vivere la chiesa

Il segno del passaggio di Giuseppe io lo vedo in alcune cose che sono state "inventate" in questa missione. Per esempio il modo di concepire l'autorità: il **"Tandem"**, un termine ciclistico per definire un' unica bicicletta dove pedalano insieme due persone, ma anche un concetto "paolino" per esprimere l'autorità partecipata e vissuta da due persone insieme: uno che garantiva la sussistenza, cioè girava in tutte le missioni per assicurarsi che nessun missionario morisse di stenti - era tempo di guerra - l'altro, il Giulio, che passava a rassicurare e a tener compagnia ai missionari isolati. Uno garantiva la sussistenza, l'altro garantiva la resistenza. Questo è un modo paolino di interpretare con intelligenza e originalità l'autorità.

Al momento della fine della guerra di liberazione, Giulio, che era il superiore, capisce che la presenza della Chiesa così come era andata costituendosi durante il colonialismo era un ostacolo al Vangelo. E che era impossibile continuare in quel modo lì, come se nulla fosse successo. Occorreva una discontinuità. Lui, da superiore della Guinea fa una scelta dolorosissima: decide di lasciare la missione e si "seppellisce" in un fabbrica dell'hinterland di Milano.

Questo gesto che a chi intende la Chiesa come potere poteva sembrare un gesto di diserzione, in realtà nella linea di Martini che abbiamo sentito prima era un gesto di fede, di conversione, era un modo di dire ai suoi compagni: bisogna ricominciare, a partire dal silenzio e dall'ascolto delle situazioni umane.

Ecco: questo per dire una comunità dove è passato Barbaglio. So che era molto amico di Giulio, fino agli ultimi giorni, e non posso non pensare che anche questa scelta del silenzio fosse uno dei temi condivisi della loro amicizia..

Anche in Bangladesh Giuseppe è andato varie volte.

Una situazione totalmente diversa da quella della Guinea.

La presenza missionaria qui è **nel segno della condivisione e della resistenza.**

I missionari da secoli sono al fianco di minoranze etniche che vivono una situazione di pesante discriminazione, oppresse dalla maggioranza bengalese/ e musulmana che impedisce loro di esistere nella loro differenza culturale.

Per queste popolazioni **i missionari sono re e profeti.** La Chiesa è una presenza debole dal punto di vista numerico e insignificante dal punto di vista del potere politico, ma una presenza forte e chiara del **segno della predilezione di Dio per i poveri.** I Missionari sono i difensori dei poveri

In questa situazione so che Barbaglio parlava anche del dovere della politica come dovere della liberazione dell'uomo, di tutto l'uomo, e non solo come liberazione dal peccato.

La terza situazione di cui volevo parlarvi, è quella di Hong Kong, la situazione più "paolina" di tutte: una chiesa giovane, solo 150 anni, immersa in un **mondo che guarda solo al futuro** L'affacciarsi dei popoli asiatici alla modernità, al mercato e al consumo individuale è come uno tsunami, un'ondata - ritardata - ma inarrestabile. L'est guarda a ovest: Guarda al suo modo di consumare, alla sua concezione della vita come a un modello da imitare: il sole non sorge più a oriente ma a occidente, una specie di Ecce Bombo planetario.

I ns missionari dopo avere atteso con timore e tremore l'arrivo del 1997 (che sarebbe la data in cui Hong Kong doveva tornare alla Cina), si trovano ora travolti non dal maoismo, non dal confucianesimo, ma dall'ondata tossica della occidentalizzazione del mondo.

Una nuova koinè si va formando a HK - riferisco le parole di Renzo Tino Carlo Franco - la Comunità nella quale vivono è una comunità polarizzata attorno a due lingue, Cantonese e Inglese, (numericamente le due componenti hanno la stessa consistenza) con le gioie e i mal di testa che comporta,

dice Renzo - ma ci sono **segni di un mondo nuovo**: A Natale nella mia parrocchia abbiamo contanto almeno 17 nazionalità; una parrocchia visitata giorni fa ne accoglie 40.

A Hong Kong, i matrimoni di "mista religione" sono più dell'80%, sono in aumento i matrimoni tra gente di nazionalità diverse.

La nuova koinè è l'inglese (certamente a HK, in Asia, e un po' in tutto il mondo), come lo spagnolo lo è soprattutto in America).

La koinè è lo spazio nel quale ci muoviamo, in cui respiriamo, in cui è possibile l'incontro tra diversi: si salvano solo le comunità che si modificano e che sanno produrre incroci e incontri. **E' nella koinè che nasce e prende forma l'annuncio**

Pian piano ci arriveremo. Il crogiuolo di gente, lingue e culture diverse e' in atto. Fra cinquanta o cento anni si vedranno i frutti.

Un risultato dell'anno dedicato a S. Paolo dovrebbe essere: **"Parrocchie di tutto il mondo, apritevi a diventare comunità multiculturali, multirazziali e multilinguistiche."** I casini aumenterebbero di molto, ma si troverebbe anche una nuova vitalità e nuove possibilità di innesto.

Termino con le parole stesse di Giuseppe, studioso riconosciuto da tutti, ma per noi è solo l'uomo di cui parla il Vangelo: quello che trovata la perla preziosa, la compra e la mette al sicuro nella sua bisaccia: ecco, per noi suoi studenti Giuseppe è quell'uomo lì, l'uomo che, chiusi i libri e terminato l'insegnamento, testimonia **una fede schietta e limpida** nella resurrezione, la stessa dei cristiani delle prime comunità che lui studiava nelle fonti e imitava nella fede, e come loro attendeva la venuta del Signore.